

alle Cayman, dietro al quale si celano capitali dalla proprietà ignota. E che cambia ben presto presidente: arriva Raffaello Lupi, un celebre fiscalista collaboratore del ministro delle Finanze, Vincenzo Visco.

La Piaggio, unico successo

Non dura molto, comunque, il regno del Ragioniere. Nel 2001 Berlusconi torna al governo, le sinistre sono allo sbando e Telecom cambia di nuovo padrone. Colaninno viene scaricato e tradito dai compagni di scalata, primi fra tutti Gnutti e Consorte, che preferiscono vendere a Marco Tronchetti Provera, mettendo a segno il colpo della vita. Lui è costretto a seguirli: da solo, al timone di Telecom, non può reggere. Così Gnutti, Colaninno e soci vendono al patròn della Pirelli il 23% di Olivetti-Telecom posseduto dalla Bell, intascando una plusvalenza di 1,5 miliardi di euro (3 mila miliardi di lire: secondo il fisco italiano, senza pagare le tasse). La sera del "tradimento" Colaninno confida a un amico: "Non sono mai stato più ricco di stasera. Ma non sono mai stato più incalzato. Mai avrei pensato che le due cose potessero coincidere".

Resterà comunque nel settore industriale, acquistando la Piaggio, dove finalmente darà buona prova di sé. Ma

sempre sognando in grande, con progetti di risanamento della Fiat e, di nuovo, della Telecom. L'anno scorso, infatti, il Ragioniere era pronto a tornare sul luogo del delitto in tandem con la berlusconiana Mediaset, in nome dell'"italianità" della compagnia. Ma poi l'affare tramonta, anche per il clamoroso conflitto d'interessi che avrebbe coinvolto, ancora una volta, Berlusconi. I preparativi, però, introducono Colaninno, il capitano dalemiano, nel mondo del Biscione. Lui, del resto, è assolutamente trasversale. Una Bicamerale vivente. Si dichiara "di sinistra", ha prestato a Veltroni il figlio Matteo, già presidente dei Giovani Industriali, ora deputato del Pd e ministro-ombra dell'Industria. Ma è apprezzatissimo da Forza Italia. E' amico del prodiano Giovanni Bazoli e della sua Banca Intesa, ma anche del suo eterno rivale, il banchiere turbo-berlusconiano Cesare Geronzi, salito da Capitalia al vertice di Unicredit e di Mediobanca. Cuore (e figlio) a sinistra, portafoglio a destra.

La sospensione delle norme

Tentacoli bipartisan che fanno di Colaninno il candidato ideale a presiedere la "newco" inventata dal Cavaliere per salvare - indovinate un po' - l'"italianità" di Alitalia dalle mire dei

perfidi francesi di Air France, disposti a rilevare l'azienda con tutti i debiti e quasi tutti i dipendenti e dunque ricacciati con ignominia oltre le Alpi. Detto, fatto: il ragioniere Prezzemolo, buono per tutte le operazioni e le stagioni, balza in sella alla Cai, Compagnia Aerea Italiana, candidata a rilevare in esclusiva la polpa di Alitalia, previo scorporo dei debiti e degli esuberi (messi a carico dei contribuenti, secondo l'italianissima prassi di privatizzare gli utili e socializzare le perdite). "Un'operazione imprenditoriale", si difende lui, dimenticando che gli imprenditori veri rischiano i propri soldi e si misurano con la concorrenza. La Cai invece, come ai tempi della Telecom, ha le spalle coperte dal governo, da un pezzo della cosiddetta opposizione (dai dalemiani all'ineffabile Matteo, il figlioletto-ombra che all'inizio si dice "un po' imbarazzato", ma cambia presto idea: "Nessun imbarazzo") e dalla sospensione ad hoc delle norme antitrust, oltre a una spaventosa scia di conflitti d'interessi che coinvolgono quasi tutti i soci della cordata. I soliti capitani senza capitali e senz'alcun coraggio. Ma sempre col cuiletto al caldo, come i vecchi capitalisti del salotto buono che la nuova "razza padana" avrebbe dovuto scalzare. All'italiana.



BAU Il Consiglio di papà

di Mino Fuccillo

Umberto se lo porta alle riunioni di Governo.
Vi chiedete a che titolo? Siete in pochi.
Non è (del tutto) colpa sua, ma **Renzo Bossi**
è il simbolo di una politica diventata tribale



“Per ora più che un delfino sembra una trota”. E vien giù uno scroscio di garrule risate. Non del pubblico, che non è una gag. E neanche dei cortigiani o dei famigli, che non è uno scherzo. O comunque se scherzo o sentenza sia non si sa, e non è prudente per il dirigente padano tuffarsi a capofitto nell’ilarità. Ma gorgogliano le risa dei paggi addetti al riporto fuori le mura delle dichiarazioni del castellano. Ora ridono, compiaciuti e per compiacere. La domanda sul perché si usi quella parola, “delfino”, avrebbe sul gaio gruppo l’effetto di un’arma di disorientamento di massa. Che non c’entrino i mammiferi marini ma che il tutto parta da un’antica storia francese probabilmente non lo sa il grande capo, non gli serve saperlo. Sicuramente non lo sanno gli auscultatori di professione dei fiati potenti. Non importa, sarebbe un piccolo sapere e il sapere, anche piccolo, è un ingombro alla loro *mission*. Se li conosci, ti aspetti che domani nei loro bandi stampati ed elettronici sarà tutto un fiorire di lucci e anguille, lenze e ami. Invece stavolta ti sorprendono, fanno di più, più dell’immaginabile. Fanno la nota e l’analisi politica. Per *La Stampa* la derubricazione a “trota” è un’evidente revoca dell’asse ereditario, così la legge anche *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica* sta sul prudente e non azzarda una conclusione definitiva, giudicando la questione complessa.

Fino a ieri la grande e la piccola stampa, la tv di bosco e di riviera avevano letto e raccontato Umberto e Renzo,

il capo e il figlio, il sovrano e il delfino come una curiosità della cronaca un po’ meno rilevante della camicia indossata, appena un gradino sopra il menù dei pranzi ufficiali. Già era enorme che fosse appresa e narrata come un’ovvietà della politica l’abitudine che Bossi aveva preso di portarsi la creatura ai Consigli dei ministri e ai vertici di maggioranza e di governo. Poi, dopo qualche settimana, l’informazione si è fatta finalmente più seria: quel figlio a rimorchio è definitivamente politica e come tale va trattato. Volendo semplicemente obbedire al vento che tira, per una eterogenesi dei fini la comunicazione ci indovinava per sbaglio. Quel figlio fatto sedere, quell’aggiungi un posto al tavolo della cosa pubblica che viene anche il sangue del mio sangue, è un segno. Un segno di civiltà. Una civiltà finalmente e francamente, orgogliosamente e fieramente tribale. Solo infatti in questo rispettabilissimo tipo di civiltà il figlio del capo, del capo di una tribù, partecipa al gran consiglio dei capi. Un po’ come fa Kit al seguito di Tex Willer. Con la differenza che nel fumetto Kit non diventa mai adulto, è una garanzia narrativa e, se ci pensate, sociale. Un po’ come accade in *Braveheart*, il Libro Unico dei leghisti. Solo che lì il “figlio” destinato a diventare eroe diventa figlio ed eroe dopo che il padre è stato oppresso e ucciso. Prima gli anziani dei clan neanche si sognano di prenderlo sul serio, si sentirebbero ridicoli. C’è in *Braveheart* un figlio del re che va e siede nel consiglio di corte, ma è quello cretino del re inglese. ⇒